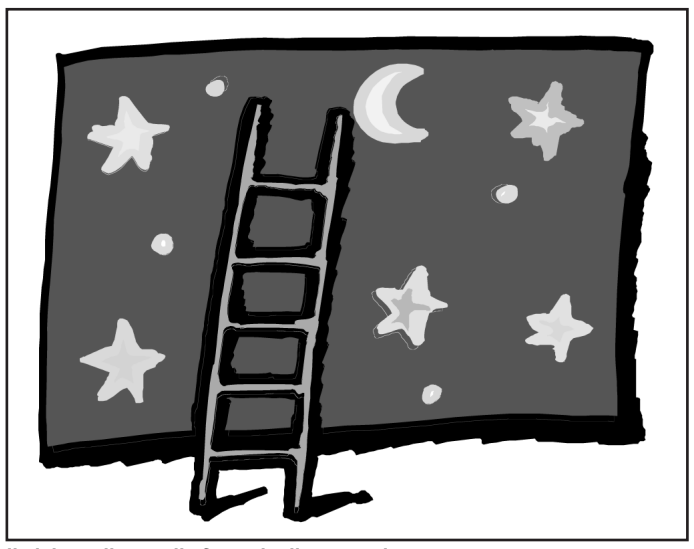


La strascina di Santo Iacono come traccia indelebile di una ruberia compiuta fra il cielo e la terra

Indagine nelle tradizioni del territorio mottolese

di Pasquale Lentini

Non so da quale archivio attingesse le sue memorie, ma vero è che mia madre, nell'età mia più bella, fu la donna che mi deliziò la fantasia più di una fata. Ed era stupendo sentirla narrare nel suo semplice frasario, connettendo parole di italiano e di dialetto, in un'armonia tale, che con un particolare della descrizione mi faceva perdere la completa essenza della favola.
Una sera d'estate, eravamo solo noi due, io con lei, seduti davanti alla porta del giardino della casa del nonno. Piccoletto, io stavo con la testa poggiata sulle sue ginocchia. Ella mi osservò e notò che alzavo gli occhi al cielo per guardare il luccichio delle stelle. Ero stanco delle monellerie che avevo combinato per tutto il giorno e in quei minuti mi piaceva stare fermo lì, con lei, quasi in cerca di rilassamento, non sapendo come consumare il resto del tempo che mi staccava ancora dal letto. Pensai ad un tratto di contare le stelle. Ero negli ultimi anni dell'età della scuola media e sapevo operare con i numeri e contare fino al miliardo e forse più.



Il cielo stellato nella fantasia di uno scolaro.

Però, quell'idea stravagante fattami affiorare quasi per forza più di un biennio prima, non era spuntata nel giardino della mia fantasia e per mia invenzione. Era entrata come una favilla occulta nella mia mente fin da quando frequentavo la scuola elementare ed era rimasta in uno di quei programmini che i ragazzini si propongono di realizzare in un futuro propizio. Così mi sovvenne ad un certo momento di quella sera estiva, non disturbata dal solito vociare di parenti, che Pietro Lan., il mio compagno di banco dal largo colletto bianco e dal setaceo grembiule nero, vantone delle sue conoscenze e degli insegnamenti della sua famiglia, durante una pausa di lezione, mentre consumavamo una frugalissima merendina di fichi secchi, mi aveva detto sottovoce con un frasario tutto suo e con enfasi di mistero:
- Tu certamente non lo sai. Ma mio padre mi ha più volte detto che nel mondo ogni uomo, ricco o povero, giovane o vecchio che sia, ha una dea fortuna che l'accompagna in ogni ora del giorno e della notte, nel divertimento, nel lavoro e nel riposo. E' come un angelo, anzi è un angelo, sempre ben disposto, sorridente, prodigo verso la figura che deve assistere. Però, guai a scontentarlo con qualche marachella. Allora interviene e, invece di distribuire doni, fa i dispetti. Ti fa perdere i giocattolini dalle tasche, te li fa rompere, ti fa avere richiami dai genitori, ti fa ricevere punizioni dai maestri, ti fa accumulare insulti dai compagni. Ti fa persino mancare i regali dei parenti nelle feste importanti. Poi, non ne parliamo della funzione di questa divinità accompagnatrice perpetua per i grandi. A quelli manda guai in famiglia, malattie, perdite di impiego, carestie, intemperie. Insomma questo divino assistente è quello che regola tutto. Chi riesce a non scontentarlo mai, se lo porta amico per il tempo della sua vita. E ai piccini, a quelli che imparano presto, sa anche far trovare delle belle sorprese.
- Sorprese!
- Sì, sorprese piacevoli. Così, tu, - mi disse ancora fra quei banchi scolastici - se riesci a contare mille stelle, una diversa dall'altra, diventi subito fortunato.
- Una diversa dall'altra?
- Sì, una diversa dall'altra, senza farti furbo. Con lei devi essere sincero, perché, se quello non vuole, non ti fa arrivare alla fine della conta. E, come puntando al lotto con una terna numerica sbagliata, dopo tanto fastidio rimani a bocca asciutta. Per il tutore non c'è furbizia umana che lo inganni. E tanto per essere più precisi, se gli rechi dispiacere, nel giorno dopo non trovi sulla tua strada un portamonete pieno di soldini, per quante ne hai saputo contare.
Così, fra questa rievocazione fanciullesca e la realtà di un cielo meravigliosamente stellato a mia disposizione, accanto a mia madre, proprio per verificare se mi era stato detto il vero, quella sera me ne stavo, con il naso all'insù, per partire nella mia numerazione. La mia genitrice, scorgendomi assorto in pensieri, chissà che cosa pensò. Certo è che, infrangendo come con un sasso il vaso contenente quel gioco onirico che mi stava allettando, mi disse:



La parte absidale esterna della chiesa di San Giacomo nel marzo 1987.

- Stai a guardare il cielo o le stelle? Mi accorgo che te ne rimani come incantato. Ti viene in mente qualcosa?
Io, che non volevo affidare a lei il girovagare dei miei pensieri e il mio intento di verificare se il compagno di banco era stato un fantasioso chiacchierone in cui avevo fatto bene a non riporre una cieca fiducia in quel che mi riferiva, tanto da essere deriso da chi avesse saputo di certe mie biasimevoli credulonerie, le risposi:
- O niente, mamma. Stavo pensando ...
Ma, un genitore crede, anzi è convinto, che un fanciullo non possa facilmente connettere i suoi pensieri con le notizie che gli piovono addosso dagli angoli del mondo che lo circonda per riferirli ad una visione, o meglio, ad una sensazione di grande meraviglia che lo colpisce visibilmente in un momento particolare della giornata. Capì, comunque, che era estasiato da un'immagine sconfinata e ricca di mistero, che certo mi bombardava di tanti interrogativi a cui lì per lì non sapevo dare risposte. Pertanto, costringendomi a mettere da parte ogni mia sofisticazione e indirizzando l'indice della sua mano destra verso il cielo trapunto di stelle, mi disse:
- Ti voglio innanzitutto proporre un indovinello. E poi se ti dimostri bravo, ci sarà dell'altro. Dunque, senti: "*Tengh' nu canistr chîn' d' g'rès. La sèr' iess e la matìn très'. Ce ié?* (Tengo un cesto pieno di ciliegie. La sera esce e la mattina rientra. Che cos'è?)
- Beh! Mi stai a parlare di ciliegie. Sarà il cesto di un fruttivendolo? - le risposi.
- No. Il contenuto del proverbio è troppo metaforico. Te lo spiego io adesso, perché ti risulterà più facile. Il canestro è il cielo e le ciliegie sono le stelle. Quindi, il proverbio tratta di un firmamento pieno di stelle, che la sera escono alla ribalta, perché si vedono e la mattina rientrano, perché non sono capaci di superare la luce del sole.
- E poi, devo confidarti che mentre ti ho visto assorto a contemplare il cielo spettacolare di questa sera, oltre all'idea dell'indovinello mi è venuta in mente una storia raccontatami dai tuoi nonni quando avevo press'a poco la tua età e te la voglio far conoscere.
- È bella?
- Tanto. Si tratta della narrazione di un fatto della vita di un santo di tanto tempo fa.
- Me ne hai raccontate tante! Non me l'hai mai fatta sentire?
- No. Io mai. Forse in chiesa, i catechisti potrebbero averti accennato il personaggio o il suo operato. Diversamente per te, tutto quello che ora sto per narrarti sarà nuovo e così interessante per l'insegnamento che ti offrirà.
- Se è così, sentiamo. Di che cosa si tratta?
- Oh! Il nome del protagonista certamente tu lo conosci, ma il racconto no. Sto per dirti un episodio della vita di Santo Iacono, fratello di Giovanni e cugino di Cristo.
- Si tratta allora di quello dell'antica chiesetta, anzi, della piccola abbazia del nostro Centro Storico?
- Sì, proprio di quello che si venerava nella cappella del rione in cui abita zia Memena, dietro la Torre dell'Orologio, là dove adesso c'è uno spazio messo a giardino. Non ricordi? La zia disse che era stata distrutta nel tempo in cui il nonno era giovane, nei primi anni del Novecento, per interessi di esproprio vantati da parte del Municipio, che voleva acquisire a modo suo i beni di quel monastero, ossia il bosco di Sant'Antuono e la Contrada Sterpina.
- Mamma cara, questo racconto lo sento spesso, ma non riesco a comprendere gli accordi e i disaccordi, sinceri o falsi, dei passati cittadini di Mottola. Se è questo che mi devi ripetere, sono ancora piccolo per darti retta. Aspettiamo qualche anno ancora, per citarlo con maggior significato e con sicuro apprendimento da parte mia, perché credo che saprò ragionare di più e meglio di adesso.



Illustrazione della Via Lattea tratta dall'Enciclopedia Encarta Premium.

- Certamente ti trovi di fronte ad una pagina difficile della vita del tuo paese. Ma lasciamo stare quella, c'è del nuovo e del semplice in questa mia proposta. Sarà frutto di immaginazione, ma è sempre bello da apprendere.

- Ora, di tutto quel monumento di Santo Iacono, ricordo il giardino, i resti della parte dell'abside e di un pezzo di muro, nonché la notizia della chiesa costruita dai profughi dei ritornati mottolesi che per diversi decenni erano stati accampati sulla Murgia di Noci, a "*Civitedd*", o meglio, a "Civitella". Sono diverse tracce di una storia antica e moderna che mi fece conoscere zia Memena. Ma ho appreso pure che Giacomo, in dialetto corrisponde a "*Iaqu'e*", che ha dato origine ad un diminutivo di soprannome "*Iaquijdd*", con significato di "Piccolo Giacomo". E il caso strano fa verificare che il nome "*Iaqu'e*", pur tradotto con Giacomo, è poco diffuso nell'onomastica mottolese, tanto è vero che si trova in particolar modo in quelle famiglie che sono originarie di Noci. Altro non so. Se c'è del resto, non tanto difficile per me, avanti a parlarne, sono disposto a sentirlo ora, altrimenti rimandiamo al futuro, perché mi accontenterei della narrazione di qualsiasi altra novella. Ne sai tante. Per esempio, ben sai come mi avvincono i fatti dei briganti.
- Insisto per quella di Santo Iacono. - aggiunse ella.
- E va bene.
- Dunque ... – continuò mia madre, cercando di semplificare per come riusciva i termini e le espressioni a sua difficile narrazione. - Santo Iacono, quello che stava sull'altare maggiore di quel santuario, quello che a Mottola era invocato per la protezione dei campi e dei pellegrini, sul calendario liturgico è indicato come Giacomo Maggiore, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni Evangelista. Costui, quando era giovane, prima che incontrasse Gesù, aveva un brutto carattere e faceva il pastore, spingendo con tracotanza le sue bestie in pascoli abusivi fra il Cielo e la Terra. Nei giorni di luglio, il 25 di questo mese dunque, ricorre la sua festa.
- E va bene, sentiamo la nuova storia di questo Santo! – aggiunsi alquanto incuriosito di conoscere un fatto del Paradiso, ma preoccupato, se non annoiato, di così gravoso racconto da sorbire, prevedendo che dovesse servire solo a farmi venire qualche sbadiglio e, inevitabilmente, il sonno.
- Ebbene. Vedi quella lunga fascia biancastra che, proprio in questa notte, serena e limpida, viene da quel punto dell'orizzonte, tocca l'arco più alto del cielo e va a disperdersi a quell'altro punto dell'orizzonte.
- Sì, che la vedo. Che cosa è? Che cosa sta a fare? Sono nuvolette sottili?
-
- Bah! Non so se sono nuvole sottili, se è altro. Gli scienziati se ne stanno interessando da secoli. Dai libri di scuola sappiamo che fin dai tempi antichi, cinque secoli prima della nascita di Gesù, in uno studio di cosmologia se ne stavano occupando due scienziati greci, Leucippo di Mileto e Democrito di Abdera. Poi venne pure il pisano Galileo Galilei a studiare lo stesso fenomeno con il suo cannocchiale. Ma una valenza hanno le notizie che arrivano dalla scuola ed un'altra valenza hanno le notizie che ci hanno insegnati i nostri antenati. Chi osserva per studiare, trova le difficili indicazioni sulla loro consistenza e spesso non su chi li ha causati. Io sono certa, da come raccontavano i miei genitori ed i miei nonni, che in un tempo lontano c'era quel pastore un po' strano anche fra gli abitatori di questo mondo e dell'altro mondo. Sai, uno di quelli furbacchioni che credono di farsi tutti i conti da soli, di non prendere in considerazione le leggi del buon vivere civile. Ebbene, costui, che il padre Zebedeo chiamava Iacono, e che poi Gesù fece diventare Santo, una volta, proprio nel mese di luglio, quand'era finita la mietitura e la trebbiatura, pensò di fare la provvista per sé e per il suo gregge in un modo tutto proprio e senza oneri di spese.
- Anche fra i pastori antichi succedeva questo?
- Non solo fra i pastori, ma anche in quell'immenso Regno Celeste che gli uomini chiamano il Paradiso. Caro mio, o in Cielo o in Terra, posti che per le divinità sono uguali, piccoli e vicini, "*Lu munn, addo' veia veije, ié a còm' a cast, s' disc' a Mot'l*" (Il mondo, ovunque vai, è come a casa tua, si dice a Mottola).
- Così, senti. Detto Iacono, che per essere al servizio del buon Dio, era riconosciuto come santo, con il suo gregge nel far del giorno era passato dai pressi di un'aia di una masseria, chiamata "La Serra dei Desideri", dove aveva visto una montagna di paglia molto buona, abbandonata alle esigenze di chiunque e senza guardiani che vigilassero. Ricordò a questo punto, ispirato dalla necessità, che per lui ne occorreva un poco per il sacco del suo paglericcio e, per il resto, anche ne serviva per rendere accogliente la parte del giaciglio degli agnelli nelle notti dell'inverno. Quindi bisognava prenderne almeno una grossa balla senza chiedere permesso e senza pagare il dovuto.



Movimento in un'aia di Mottola nel luglio 1934.

Continua a pag 21